

Alla festa dell'Unità piena armonia fra il responsabile socialista della Farnesina e il suo collega «ombra» Napolitano

Gheddafi riconcilia Psi e Pci

E De Michelis approva l'idea delle quote per gli immigrati extra Cee

La proposta di regolamentare l'afflusso dei cittadini non europei accolta con diplomatico silenzio - Appoggio entusiastico invece al viaggio in Libia del ministro

DAL NOSTRO IVIATO

GENOVA — Sul caso Libia, almeno, il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, reduce dal recente contestato viaggio a Tripoli, ha trovato un sicuro alleato nel suo alter ego, Giorgio Napolitano, titolare dello stesso dicastero Esteri del governo, ombra Pci.

«Al posto di De Michelis sarei andato. Era giusto che l'Italia fosse rappresentata autorevolmente, dal momento che ci sono novità positive nell'atteggiamento libico». Con questa esplicita dichiarazione di solidarietà l'esponente comunista ha accolto il suo «collega» alla Festa nazionale dell'Unità, dove i due si sono confrontati, ma scontrati, nel primo dibattito della nostra cronaca politica tra un ministro effettivo e uno alternativo.

Il tema era quello della politica estera, tema mai molto popolare da noi, con l'eccezione storica per i rapporti con la «quarta sponda». Argomento per cui, complice Gheddafi, esiste una forte reattività a livello d'opinione pubblica. Lo dimostrano le polemiche subito definite «didicole e strumentali» dal ministro De Michelis. «La cosa buffa — ha rimarcato — è che le critiche più dure per il mancato incontro con Gheddafi, cioè per il fatto che l'incontro non abbia assunto la massima solennità, vengono proprio da quelli contrari al viaggio in Libia. Non c'è alcun motivo di scandalo per il semplice fatto che l'incontro non era né concordato né previsto. La nostra presenza voleva esprimere attenzione e apprezzamento per l'evoluzione, non so quanto sincera, reversibile o irreversibile, della politica di Tripoli».

Non sono mancati esercizi diotologici sul viaggio del ministro: l'articolo di fondo di un quotidiano avanzava addirittura l'ipotesi per noi è quella delle «quote». Soluzione che il suo collega-ombra non ha ufficialmente accettato (la linea del Pci è diversa), ma neppure respinto, in omaggio alla real-politik.

In risposta a Napolitano che gli sollecitava un impegno più forte e un ruolo più attivo dell'Italia nei rapporti coi Paesi in via di sviluppo, in particolare, nel bacino del Mediterraneo, il ministro degli Esteri socialista ha affrontato il nodo della massiccia immigrazione dal Nord Africa: «L'opzione porta aperta a

tutti non esiste. L'alternativa — ha precisato — è tra le quote di immigrazione concordate e la chiusura totale. La strada da seguire per noi è quella delle «quote». Soluzione che il suo collega-ombra non ha ufficialmente accettato (la linea del Pci è diversa), ma neppure respinto, in omaggio alla real-politik.

Il ministro degli Esteri ha voluto sottolineare che il problema dell'immigrazione sarà «presto gigantesco», infatti è stato calcolato che nel 2025 gli immigrati nei Paesi della Cee saranno 70 milioni rispetto agli attuali 330 milioni di abitanti della Comunità. «Solo la via delle quote — secondo De Michelis — ci può permettere di fare giustizia per coloro che sono già in Italia. Se siamo in

grado di accogliere 25 persone tante devono essere e non una di più».

Napolitano ha preferito puntare le sue critiche su altri «punti deboli» della politica estera italiana: ha citato come esempi di mancanza di coordinamento e superficialità il piano Marshall per i Paesi dell'Est annunciato da De Mita, l'autonoma iniziativa del ministro del Tesoro nelle sedi finanziarie internazionali, la partecipazione italiana ai vertici dei Paesi industrializzati basata sulle relazioni di qualche «shema», qualche funzionario, senza il minimo dibattito preparatorio. Più le critiche si riferivano più al passato che al presente impersonato dal ministro socialista.

Camillo Arcuri



Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis sotto un enorme ritratto di Gheddafi durante il suo recente viaggio a Tripoli

Un capolista di razza cercasi per la guida del Campidoglio

Scalfaro piace a Dc e Pannella, forse Rodotà per i comunisti

ROMA — Sulli sulla scena politica nazionale, due milioni e 300 mila romani voteranno il 29 ottobre per il rinnovo «anticipato» del Campidoglio. Il test elettorale sarà molto importante sia per i risultati di ciascun partito sia per la formula che ne potrà scaturire: le conseguenze nazionali saranno maggiori che nelle precedenti occasioni.

Ma formule e programmi non sembrano rappresentare, al momento, il problema principale. Per tutte le forze politiche la questione da risolvere è un'altra: il capolista. Sul candidato-sindaco questa volta non si può sbagliare: deve risvegliare tutto l'elettorato di area. E allora entrano in campo i «big». Il leader andreattiano Vittorio Sbardella, che controlla il partito cittadino, aspetta la conclusione della festa dell'Amicizia per decidere con Forlani la rosa dei candidati al primo posto in lista. Tra i nomi che si fanno (Jervolino,

Ella, Piga) spicca quello di Oscar Luigi Scalfaro, esplicitamente apprezzato da Pannella e dal liberale Biondi. Anche per Galloni va bene, a patto che al secondo posto non venga Giubilo: «Si tratterebbe di una copertura dei dirigenti che hanno portato al disastro la giunta, sarebbe una farsa». Anche Sbardella accetta Scalfaro: «Ma non so quale possa essere il gradimento degli elettori». Il proconsole del presidente del Consiglio traccia francamente l'identikit del «numero uno»: ineccepibile moralmente e cattolico; ma soprattutto un gran «tira-voti». Sbardella di un nome ce l'ha in testa: e con esso fa capire che centrerà l'obiettivo quando nel frattempo un colpo alle spalle di De Mita. In ogni caso il dirigente andreattiano pensa di far svolgere nelle ultime due domeniche di settembre le «primarie» sul capolista. Nelle sezioni dc iscritti ed elettori dovranno esprimere il gradimento

sulle indicazioni del partito.

Franco Carraro («un Carneade milanese» commenta Marco Pannella in piena polemica antisocialista) è l'uomo del Psi. Non è ancora ufficiale, ma Craxi avrebbe deciso. Figura popolare, pulita, è destinata a diventare perfino cittadino con la finalissima del Mondiale di Calcio che si terrà all'Olimpico. Eppoi Carraro è amico di Andreotti, il che non guasta se un giorno Bettino dovesse discutere con Giulio su un'alleanza per il sindaco. I socialisti conquistatori non sono ancora del tutto convinti di Carraro: e qualcuno scalpita per il ministro Vassalli.

Nessuna discussione, in casa repubblicana, su Oscar Mammì: già nel '76 i comunisti conquistatori del Campidoglio gli offrono la fascia tricolore. Potrebbe aggregare molte adesioni ad una formula forse inedita di amministrazione. Il socialdemocratico Cariglia già offre disponibilità ad eleggere un

sindaco né democristiano né pci. Il quarto possibile candidato-sindaco è comunista. Sulla cresta dell'onda per la loro vittoriosa battaglia contro Giubilo, i comunisti ancora una volta hanno lo stesso problema della Dc: un capolista fortissimo. E come lo scudocrociato, anche Botteghe Oscure prendono tempo. Dopo la riunione della segreteria di ieri i nomi di Veltroni e del segretario federale Bettini tramontano, mentre acquistano peso quelli di Stefano Rodotà e dei giornalisti Miriam Mafai ed Enzo Forcella. Il partito, ormai è ufficiale, punta su un «indipendente» seppure di area.

Liberali, socialdemocratici, verdi, missini non c'è storia, niente sindaco. Ma la ricerca del capolista è comunque più attenta che in altre occasioni. Per ora si parla di Battistuzzi, Ferri o Matteotti, Amendola, Fini.

Giuseppe Pullara

Le dimissioni in Svizzera dove è in cura per infarto Bogianckino getta la spugna

Firenze sempre più nei guai

Per la successione si è fatto il nome di Valdo Spini ma l'interessato tace - Sullo sfondo una possibile alleanza Pci-Verdi-Dp

FIRENZE — Il sindaco Massimo Bogianckino ha presentato ieri le dimissioni, inviando comunicazione ufficiale dalla clinica in cui viene curato per infarto. I motivi sono quelli, specifici, del cattivo stato di salute: «Non posso più esercitare i miei compiti». Il maestro Bogianckino si è sentito male il 14 agosto, quando, dopo una vacanza trascorsa in Spagna, ha deciso di passare qualche giorno di riposo in Engadina.

Dalla clinica svizzera è trapelata la notizia del malore una decina di giorni dopo, il 24 agosto, ma fino a ieri non c'erano le dimissioni. I suoi compagni di partito, quei socialisti che sperano di vederlo restare in sella fino alla prossima scadenza elettorale, sembravano ottimisti mantenendo quotidiani contatti telefonici con la Svizzera. Adesso il segretario provinciale, Riccardo Nencini, ribadisce di continuo la sua tesi: Bogianckino non ha alcun motivo politico, si è dimesso per correttezza, sta meglio, continua ad essere appassionatamente legato alle gravi problematiche di Firenze.

Il consiglio comunale dunque, secondo la segreteria del Psi, dovrebbe rifiutare il gesto, dando modo alla giunta di continuare una gestione collegiale. E' da tenere presente, comunque, che l'attuale compagine di Palazzo Vecchio vede alla sua testa, in assenza del sindaco, il socialdemocratico Cariglia, e il comunista Ventura, mentre i socialisti — pur titolari di assessorati notevoli — sono esclusi dai massimi poteri.

Erano stati fatti negli

ultimi giorni vari nomi per una successione socialista alla massima carica, e tra gli altri quello dell'attuale sottosegretario agli Interni, Valdo Spini, che per altro non ha fatto sentire la sua voce. E' stata buttata poi la notizia di una prossima visita di Craxi a Firenze: il segretario psi doveva venire qui a trovare il suo amico Bogianckino convalescente, ma potrebbe anche partecipare alle scelte sul futuro di una città molto provata.

A presiedere una giunta di programma composta da comunisti, socialisti, socialdemocratici e liberali, il musicologo Bogianckino, ex sovrintendente di teatri italiani e francesi, venne chiamato nel settembre 1985, dopo che si erano andati succedendo dal 1975 governi cittadini di sinistra più o meno puri — c'erano stati anche due sindaci repubblicani — ma comunque sempre con la Dc all'opposizione. Le ultime elezioni, nel giugno scorso, aumentarono di circa 3 punti (attestandolo così al 14 per cento) quell'11 per cento sul quale il Psi poteva già contare, abbassarono ulteriormente la percentuale dc, contenendo il Pci, indicarono perentoriamente la strada delle nuove alleanze da perseguire: i Verdi, infatti, compivano un'avanzata tale da promettere, con Dp, una maggioranza assoluta per il futuro.

Fu a questo punto che i comunisti gettarono di colpo sulla bilancia delle sorti cittadine, a sorpresa, una pesante spada. Fu Occhetto, di persona, a bloccare il più grosso, il più ambizioso dei progetti portato avanti,

dopo dieci anni di studio, dalla compagine Bogianckino. Una telefonata dalle Botteghe Oscure fece saltare con un veto preciso i piani di espansione urbanistica a Nord-Ovest che pure gli stessi comunisti, e in particolare l'assessore all'Urbanistica, Bassi, avevano sostenuto. Perdevano così la faccia tutti, e il sindaco in particolare. La vistosa strizzata d'occhio fatta dal Pci ai Verdi provocò una grave crisi.

Il crollo fu poi rimediato alla meglio con un vago accordo di programma, e si vide il ritorno di un Bogianckino amareggiato e deluso per l'impossibilità di onorare gli accordi presi.

La giunta raffazzonata parti in piena estate con il suo programma gravoso: dovrebbe aprire entro settembre un dibattito sulle scelte urbanistiche, completare il potenziamento dell'aeroporto, attaccare l'operazione parcheggi e i lavori per la metropolitana, creare un ufficio per il centro storico e così via. Ci si impegnò anche a varare complicati referendum di matrice verde e di iniziativa pci, e ciò mentre andavano crescendo in città le critiche e i motivi di scontento per una decadenza palpabile.

Non è dunque sorprendente lo scontento che ha accolto il sindaco. Un Pci sempre più contraddittorio, ma ancora padrone di molte leve del potere, è sembrato in questa estate voler far pagare caro il vecchio patto toscano di alleanza con i socialisti. Adesso sia che Bogianckino vada via, sia che ci rimani, la città è in mano al guidone.

Wanda Lattini